

Liturgia e pietà popolare

*Fecondità di un rapporto.
A 60 anni da Sacrosanctum concilium*

Agostino Porreca

Presbitero dell'Arcidiocesi di Capua, è docente stabile dell'ISSR Area Casertana "SS. Apostoli Pietro e Paolo" (Capua), dove insegna Teologia Sacramentaria, e docente incaricato di Teologia Dogmatica presso la PFTIM di Napoli (sez. S. Luigi), dove tiene corsi di Sacramentaria e di Ecclesiologia. Parroco della Parrocchia S. Maria Maggiore e S. Simmaco Vescovo in Santa Maria Capua Vetere (CE).

ABSTRACT

A sessant'anni dalla Costituzione Sacrosanctum Concilium, il saggio riesamina il rapporto dialettico tra azione liturgica e pii esercizi. Superando il rischio di un "panliturgismo" o di una visione puramente rubricistica, l'autore sostiene la tesi di una "reciprocità asimmetrica": se la liturgia rimane fons et culmen, la pietà popolare agisce come una "risorsa profetica" che apporta alla celebrazione emotività, corporeità e partecipazione attiva dei laici. Il lavoro evidenzia come una feconda interazione tra liturgia e pietà popolare possa rendere quest'ultima meno clericale, più fraterna e materna, e dunque più vicina alla vita quotidiana del popolo di Dio.

Introduzione

Nella prefazione ad un recente saggio di Daniel Cuesta Gómez sj sulla religiosità popolare¹, Rino Fisichella afferma che la pietà popolare, considerata da molti un relitto destinato a scomparire del tutto, continua ad esercitare la sua attrattiva e il suo fascino: «per molto tempo la pietà popolare è stata considerata come un relitto che continuava a mantenersi a galla nonostante le onde agitate delle prospettive teologiche avanzate nel post concilio. Il relitto si è preso una sua rivincita. Non si è frantumato contro gli scogli né è rimasto incastrato tra le dune di una spiaggia. A dispetto di molti che ne avevano dichiarato la sconfitta, si presenta con la sua attrattiva che affascina anche le nuove generazioni»².

La pietà popolare esprime la fede, la manifesta e la trasmette alle nuove generazioni. La pietà popolare tante volte è stata tacciata di pratica superstiziosa, di credenza. Essa invece manifesta il valore della fede che entra, si incarna, nel vissuto e nella cultura di un popolo; la pietà popolare, nonostante i limiti e gli eccessi di certe celebrazioni, possiede una genuina forma di spiritualità che non possiamo misconoscere.

Il fenomeno della pietà popolare non è semplice. È un fenomeno complesso e articolato, che va compreso e studiato sotto diversi aspetti e secondo dimensioni differenti (dimensione storica, biblica, antropologica, sociologica, teologica, ecclesiologica, liturgica, artistica, musicale, culturale etc), tutte importanti e significative³.

Questo breve contributo si presenta come un *focus* sul rapporto tra liturgia e pietà popolare.

1 D. CUESTA GÓMEZ, *Luci e ombre della religiosità popolare. Uno studio nel confronto con il magistero ecclesiastico e la teologia*, Tau editrice, Todi (PG) 2022.

2 R. FISICHELLA, «Prefazione», in D. CUESTA GÓMEZ, *Luci e ombre della religiosità popolare*, 7.

3 Cf C. TORCIVIA, «La fondazione teologico-pastorale della fede popolare», in *RdT* 63 (2022) 181-196; cf C. TORCIVIA, a cura di, *La fede popolare*, Società Editoriale Il Portico Spa-EDB, Bologna 2023.

SC e la concezione teologica della liturgia

La costituzione *Sacrosanctum conilium* sulla sacra liturgia, accogliendo le istanze del *Movimento liturgico*, segna il passaggio fondamentale da una visione rubricistica e formale della liturgia ad una visione teologica dell'azione liturgica. La liturgia, considerata importante soltanto ai fini della formazione morale del soggetto-individuo, senza alcuna incidenza ecclesiale e sociale, era regolata da un corpo di rubriche precise e minuziose, un affare per specialisti, che sfuggiva ai fedeli. La scienza liturgica era intesa come «conoscenza giuridica del giusto modo di celebrare nel senso giuridico formale dell'espressione»⁴. SC inaugura una visione *teo-logica* della liturgia, non più meramente confinata nell'ambito delle rubriche e delle leggi da osservare. La liturgia è *opus Dei, actio* attraverso cui l'opera salvifica di Cristo diviene presente ed efficace nell'*hodie* della storia. La liturgia, massimamente nella divina Eucaristia, manifesta il volto sacramentale della realtà ecclesiale, «la genuina natura della vera chiesa, che ha la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile, ma dotata di realtà invisibili, ardente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; tutto questo in modo che quanto in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura verso la quale siamo incamminati» (SC 2). La liturgia diventa luogo dove il «corpo di Cristo» si rivela e si manifesta come Chiesa, nella dimensione teantropica, nella sua natura sacramentale di segno e strumento dell'intima unione con Dio e della unità di tutto il genere umano (cf LG 1). L'Eucaristia è il luogo in cui è possibile la partecipazione piena dei fedeli, è il centro, il *cuore* da cui scaturisce tutta la forza che unisce e plasma la Chiesa.

SC, facendo proprie le intuizioni più acute del *Movimento liturgico*, sottrae la liturgia dall'ambito del rubricistico e del cerimoniale per inquadrarla in un discorso autenticamente *teo-logico*. La Costituzione incentra tutta la vita della Chiesa nella liturgia che è «culmine e fonte» (*culmen et fons*, SC 10), nella consapevolezza che è proprio la liturgia, e, in modo speciale il divino sacrificio eucaristico, che manifesta l'autentica natura della vera Chiesa. Se da un lato attraverso la liturgia, il cui centro vitale è rappresentato dall'Eucaristia, si attua l'opera della nostra salvezza, dall'altro essa non «esaurisce tutta l'azione della Chiesa» («Sacra Liturgia non explet totam actionem Ecclesiae», SC 10). Non possiamo cadere in una sorta di *panliturgismo* che riduce tutta l'azione della Chiesa alla vita liturgica.

4 A. SABERSCHINSKY, *La Liturgia, fede celebrata. Introduzione allo studio della Liturgia*, Queriniana, Brescia 2008, 158.

L'azione della Chiesa, dunque, non si esaurisce nel momento liturgico, tuttavia (*attamen*) la liturgia ne è la fonte e il culmine. In altri termini è come affermare che tutta la vita della Chiesa non può certamente ridursi al solo momento eucaristico. È necessario "arrivare" al punto culmine che è l'Eucaristia, ossia è necessario un cammino propedeutico, previo, un «lavoro preambolico o prodomico»⁵. È l'Eucaristia la *fons* e il *culmen* della vita e della missione della Chiesa. Tutte le altre attività ecclesiali o preparano all'Eucaristia, come delle azioni prodomiche, o scaturiscono dall'Eucaristia, come azioni susseguenti che hanno la loro radice e fonte nella celebrazione del mistero pasquale. Il *cuore*, il centro della Chiesa rimane l'Eucaristia e tutto dovrebbe essere pensato in riferimento a questo centro, che è l'essenza stessa della Chiesa.

Non solo la vita della Chiesa, ma anche «la vita spirituale tuttavia non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia» (SC 12). Per scongiurare il *panliturgismo*, SC precisa che la liturgia non monopolizza la preghiera cristiana. La preghiera liturgica non elimina la preghiera personale né rende superflua le pratiche di pietà.

SC 13

Sui 130 numeri che la compongono, SC dedica un solo numero ai *pii esercizi del popolo cristiano*. L'argomento è toccato nel numero 13, a conclusione del capitolo I, intitolato «Natura della liturgia e sua importanza nella vita della Chiesa», per ricordare: il nesso dei pii esercizi (pietà popolare) con la liturgia, senza assimilarli ad essa, essendo questa «di gran lunga superiore»; la loro qualifica di espressione culturale «cristiana» («del popolo cristiano») e non qualsiasi.

Al numero 13 di SC leggiamo: «I «pii esercizi» del popolo cristiano, purché siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa, sono vivamente raccomandati, soprattutto quando si compiono per mandato della Sede apostolica. Di speciale dignità godono anche quei «sacri esercizi» delle Chiese particolari che vengono compiuti per disposizione dei vescovi, secondo le consuetudini o i libri legittimamente approvati. Bisogna però che tali esercizi siano regolati tenendo conto dei tempi liturgici e in modo da armonizzarsi con la liturgia; derivino in qualche modo da essa e ad essa introducano il popolo, dal momento che la liturgia è per natura sua di gran lunga superiore ai pii esercizi».

⁵ G. DOSSETTI, *Per una «Chiesa eucaristica». Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II, Lezioni del 1965*, Il Mulino, Bologna 2002, 67.

Il senso e il posto dei pii esercizi – afferma Corrado Maggioni – è, per così dire, «ipotecato» dal riferimento alla liturgia, «data la sua natura di gran lunga superiore»⁶. Dopo la premessa: tenuto conto dei tempi liturgici, SC 13 chiede che i pii esercizi siano regolati da una triplice istanza, descritta con tre verbi da prendersi insieme: «siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra liturgia, derivino in qualche modo da essa, e ad essa conducano il popolo cristiano» (ut sacrae liturgiae *congruant*, ab ea quodammodo *deriventur*, ad eam populum *manuducant*), rileva come la costituzione liturgica affermi il nesso della pietà popolare con la liturgia, senza assimilarla ad essa, essendo di “gran lunga superiore” e nel medesimo tempo qualifichi i pii esercizi quali espressione culturale del popolo cristiano, autonoma e tuttavia mai autoreferenziale.

Si afferma il primato della liturgia con un senso ben preciso: il primato della liturgia è luce che rischiarava la portata e il senso della pietà popolare. Ecco la meditata parola del Concilio in proposito: «Ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza e nessun'altra azione della Chiesa, allo stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l'efficacia» (SC 7). Tutto questo deve condurci ad una “giusta” valutazione; non si tratta di squalificare la pietà popolare; affermare il primato della liturgia non equivale a screditare le forme di preghiera e di devozione, bensì a valutare le cose con occhio lucido.

I criteri esposti in *Sacrosanctum Concilium* per i pii esercizi sono estesi dal Direttorio alle molteplici forme di devozione del popolo cristiano, articolando in tal modo il rapporto pietà popolare e liturgia. L'indicazione di SC 13: «derivino in qualche modo da essa e ad essa introducano il popolo», può essere compresa come la descrizione di un processo, di un rapporto di circolarità virtuosa e di complementarietà. Il liturgista G. Di Napoli, considerando tutto un insieme di espressioni della pietà popolare che discende direttamente, per estensione, derivazione o per suggerimento dalla stessa liturgia (si pensi alle manifestazioni della pietà popolare legate al venerdì santo e al mattino di Pasqua, a diverse pratiche del tempo quaresimale o del tempo di avvento, allo stesso rosario e angelus, come alla stessa Via crucis) afferma che «l'attività purificatrice non ha bisogno di assumere portata iconoclasta, quanto piuttosto di animarsi della preoccupazione di mantenere sempre attivo questo processo di sistole e diastole

6 Cf C. MAGGIONI, «Cosa significa “educare alla pietà popolare” a partire da *Sacrosanctum Concilium* 13», in *Rivista Liturgica* 89 (2002) 964-965, in particolare 965.

tra il cuore pulsante (liturgia) e i vasi periferici (pietà popolare). È qui che matura la consapevolezza che entrambe reciprocamente hanno da dare e ricevere»⁷.

La pietà popolare, nella prospettiva di SC, non può rappresentare una alternativa all'azione liturgica. Tutto questo era accaduto perché la liturgia era divenuta inaccessibile al popolo. I fedeli non comprendevano più l'azione liturgica e assistevano passivamente ai sacri riti come muti spettatori. La pietà popolare deve essere in armonia con la sacra liturgia, che è *fons*, ossia da essa in qualche modo trae ispirazione, ed è *culmen*, ossia ad essa deve poter condurre il popolo di Dio. La liturgia rimane punto di riferimento sicuro per ogni genuina espressione della pietà popolare.

Già Romano Guardini, pur ribadendo la priorità della liturgia, più volte ha mostrato l'irrinunciabilità della pietà popolare. Nel 1918 egli scriveva: «Mai si potrà pretendere che la liturgia costituisca la forma esclusiva della vita religiosa comune. Questo significherebbe misconoscere le esigenze del popolo credente. Piuttosto vi saranno sempre, accanto alle forme liturgiche, quelle della pietà popolare variamente atteggiata in corrispondenza alle mutevoli condizioni storiche, nazionali, sociali, locali. Nulla sarebbe più errato del voler sopprimere, per amore della liturgia, sane e preziose forme di vita religiosa popolare; oppure anche solo del voler adattare queste ultime alla prima. Quantunque, però, la liturgia e la pietà popolare abbiano ambedue i propri presupposti e scopi legittimi, tuttavia il primato deve essere riconosciuto al culto liturgico»⁸.

Paolo VI, nella *Marialis cultus* (2 febbraio 1974), ribadisce la precisazione conciliare, affermando che la celebrazione ecclesiale «costituisce una regola d'oro per la pietà cristiana» (MC 23; cf 48), e in essa «vengono a confluire il culmine della sapienza e il vertice della religione» (MC, *Introduzione*).

Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica *Vicesimus quintus annus* nel XXV della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, riprendendo la lezione conciliare di SC 13, esorta a tener conto della pietà popolare cristiana e del suo rapporto con la vita liturgica al fine di salvaguardare la riforma ed assicurare l'incremento della liturgia. «Questa pietà popo-

7 G. DI NAPOLI, *La pietà popolare come risorsa per l'iniziazione cristiana*, Convegno dei Direttori e dei Collaboratori degli Uffici Catechistici e Liturgici diocesani, Salerno, 20-22 giugno 2017 (<http://www.iniziazionecristiana.it/wp-content/uploads/2017/09/formazione-liturgia-dinapoli.pdf>)

8 R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 1980, 19.

lare non può essere né ignorata, né trattata con indifferenza o disprezzo, perché è ricca di valori (cfr. Pauli VI «*Evangelii Nuntiandi*», 48) e già di per sé esprime l'atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma essa ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo ed autentico. Tanto i pii esercizi del popolo cristiano (cfr. «*Sacrosanctum Concilium*», 13), quanto altre forme di devozione, sono accolti e raccomandati purché non sostituiscano e non si mescolino alle celebrazioni liturgiche. Un'autentica pastorale liturgica saprà appoggiarsi sulle ricchezze della pietà popolare, purificarle e orientarle verso la liturgia come offerta dei popoli»⁹.

Non si può prescindere dal considerare e valorizzare la pietà popolare come un vero percorso di fede che merita di essere vissuto. Si tratta – afferma R. Fisichella – di un percorso più basilare e appunto “popolare” che vive della bellezza spontanea dell'incontro con Cristo. «Le molteplici forme di spiritualità popolare radicate nel popolo di Dio attestano che la fede è ancora viva nel cuore di milioni di persone anche se in molte regioni la chiese parrocchiali sono spesso semivuote. Un segno di speranza e nello stesso tempo un'ancora per quanti sono ancora capaci di guardare con occhi semplici al mistero della fede»¹⁰.

Direttorio su pietà popolare e liturgia

La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha pubblicato nel 2001 il *Direttorio su pietà popolare e liturgia*¹¹ approfondendo il rapporto tra pietà popolare e liturgia. Prima di tutto compie una precisazione semantica. Più che di religiosità, si concentra sulla pietà popolare. «La locuzione «pietà popolare» designa le diverse manifestazioni cultuali di carattere privato o comunitario che, nell'ambito della fede cristiana, si esprimono prevalentemente non con i moduli della sacra Liturgia, ma nelle forme peculiari derivanti dal genio di un popolo o di una etnia e della sua cultura» (DPPL 9). “Religiosità” si riferisce, invece, a un'esperienza universale, che non si rapporta necessariamente alla rivelazione cristiana (cf DPPL 10). La pietà è qualificata come *popolare*,

9 GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Vicesimus quintus annus* nel XXV anniversario della Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla divina liturgia (4 dicembre 1988), 18.

10 R. FISICHELLA, «Prefazione», in D. CUESTA GÓMEZ, *Luci e ombre della religiosità popolare*, 9.

11 CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, Città del Vaticano 2002.

lo stesso aggettivo che utilizziamo per la liturgia. Giovanni Paolo II ha precisato che l'aggettivo "popolare" significa «una fede radicata profondamente in una cultura precisa, immersa sin nelle fibre del cuore e nelle idee, e soprattutto condivisa largamente da un popolo intero, che è allora popolo di Dio»¹². La liturgia è azione del popolo per il popolo. Le due realtà, come più volte richiamato, «non sono da opporre, né da equiparare, ma da armonizzare» (DPPL 58), come già auspicava SC 13.

«L'unilaterale esaltazione della pietà popolare senza tener conto della liturgia non è coerente con il fatto che gli elementi essenziali di quest'ultima risalgono alla *volontà istitutiva di Gesù stesso* e non ne sottolinea, come di dovere, l'*insostituibile valore* soteriologico e dossologico» (DPPL 55).

L'opera di armonizzazione viene mirabilmente riassunta al numero 18 della Lettera apostolica *Vicesimus quintus annus* di Giovanni Paolo II. Infatti, posto che «la pietà popolare ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, perché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo e autentico [...] tanto i pii esercizi del popolo cristiano, quanto altre forme di devozione, sono accolti e raccomandati purché non sostituiscano e non si mescolino alle celebrazioni liturgiche».

Liturgia e pietà popolare sono quindi due espressioni culturali da porre in mutuo e fecondo contatto: «in ogni caso tuttavia la liturgia dovrà costituire il punto di riferimento per «incanalare con lucidità e prudenza gli aneliti di preghiera e di vita carismatica» che si riscontrano nella pietà popolare; dal canto suo la pietà popolare, con i suoi valori simbolici ed espressivi, potrà fornire alla liturgia alcune coordinate per una valida inculturazione e stimoli per un efficace dinamismo creatore» (DPPL 58).

Documento della CEC: *Evangelizzare la pietà popolare* (2013)

La Conferenza Episcopale Campana, nel 2013, ha pubblicato un Documento dal titolo "Evangelizzare la pietà popolare". Dopo aver chiarito cosa si intende per pietà popolare, i vescovi offrono una breve puntualizzazione sull'aggettivo popolare che «non va inteso pregiudizialmente in senso negativo perché esprime relazione con il popolo, cioè con il "popolo di Dio", al quale appartengono fedeli colti e illetterati, poveri e ricchi, chierici e laici. Esso indica, invece, positivamente, che la manifestazione culturale trae origine dal popolo e, compiuta per il popolo, è

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Ai vescovi francesi della regione apostolica "Provence-Méditerranée" in visita ad limina*, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, V, 3 (1982), 1320.

portatrice di valori propri del popolo di Dio». Il Documento mette in luce le caratteristiche, i valori e gli orientamenti della pietà popolare. Nella parte finale, i vescovi chiariscono in che modo è possibile evangelizzare la pietà popolare. Tre sono le indicazioni: 1. *Evangelizzare la pietà popolare* con un rapporto continuo e fecondo con la Parola di Dio; 2. *Orientare la pietà popolare verso la liturgia*: liturgia e pietà popolare sono due espressioni legittime del culto cristiano ed hanno lo stesso scopo: la glorificazione di Dio e la santificazione dell'uomo; 3. *Superare il distacco tra culto e vita*. Sia sulla liturgia sia sulla pietà popolare incombe il rischio di un distacco tra il momento culturale e l'impegno di vita.

Dal Documento dei vescovi della Campania, emerge che evangelizzare la pietà popolare si muove nella linea della purificazione, della correzione delle deviazioni, del colmare delle lacune presenti nella "religione" del popolo. L'accento è posto più sulla "purificazione" che sulla "valorizzazione" della pietà popolare. La pietà popolare più che integrata, sembra essere semplicemente ospitata¹³.

Evangelii gaudium: La pietà popolare evangelizza

Al numero 69, Francesco, nell'ambito delle sfide dell'inculturazione della fede, presenta la pietà popolare come il miglior punto di partenza per sanare e liberare culture popolari di popolazioni cattoliche, nelle quali si riconoscono debolezze che devono ancora essere sanate dal Vangelo. «È imperioso il bisogno di evangelizzare le culture per inculturare il Vangelo» (EG 69). Accompagnare, curare e rafforzare la ricchezza di un'autentica pietà popolare può favorire nuovi processi di evangelizzazione della cultura. Già da cardinale, Bergoglio, nell'ambito della riflessione sulla "teologia del popolo" in riferimento a Rafael Tello, ha precisato che le diverse forme di pietà popolare non sono una sorta di "pauperismo teologale", ma una ricchezza che Dio ci ha dato, testimonianze di una peculiare inculturazione del Vangelo nelle diverse culture dei popoli. La pietà popolare – afferma Bergoglio – non è una realtà da tollerare, non deve più essere considerata nella Chiesa come la "Cenerentola di casa"¹⁴, essa è una vera e propria spiritualità non di massa, ma popolare, in cui riconoscere il primato dell'azione dello Spirito e l'iniziativa gratuita dell'amore di Dio.

Al numero 122 il Papa parla della forza evangelizzatrice della

13 Cf G. PANTEGHINI, *La religiosità popolare. Provocazioni culturali ed ecclesiali*, Edizioni Messaggero, Padova 1995, 5-11.

14 Cf J.M. BERGOGLIO, «Prefazione», in E.C. BIANCHI, *Introduzione alla teologia del popolo. Profilo teologico e spirituale di Rafael Tello*, EMI, Bologna 2015, 13-22.

pietà popolare. Ci troviamo dinanzi ad un significativo cambio di paradigma: dalla pietà popolare da evangelizzare alla pietà popolare che evangelizza. Nel processo di inculturazione del Vangelo e nella prospettiva dell'evangelizzazione intesa come inculturazione, «riveste importanza la pietà popolare, autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del Popolo di Dio. Si tratta di una realtà in permanente sviluppo, dove lo Spirito Santo è il protagonista» (EG 122). La pietà popolare non va guardata con sfiducia. Essa – come ebbe a dire Benedetto XVI – è un prezioso tesoro della Chiesa cattolica. Nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi (cf EG 123). La pietà popolare può essere denominata «“spiritualità popolare” o “mistica popolare”. Si tratta di una vera «spiritualità incarnata nella cultura dei semplici». Non è vuota di contenuti, bensì li scopre e li esprime più mediante la via simbolica che con l'uso della ragione strumentale, e nell'atto di fede accentua maggiormente il *credere in Deum* che il *credere Deum*. È «un modo legittimo di vivere la fede, un modo di sentirsi parte della Chiesa, e di essere missionari»; porta con sé la grazia della missionarietà, dell'uscire da sé stessi e dell'essere pellegrini» (EG 124). La pietà popolare non va giudicata, non va guardata solo per essere criticata o corretta. Bisogna avvicinarsi ad essa con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare. «Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri» (EG 124). La pietà popolare è un luogo teologico che non può essere ignorata. Non possiamo limitarci a correggere e purificare il senso religioso del popolo che vi è alla base (cf CCC 1676). «Nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l'opera dello Spirito Santo. Piuttosto, siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla per approfondire il processo di inculturazione che è una realtà mai terminata. Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un *luogo teologico* a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione» (EG 126).

È importante visualizzare le tracce con le quali il senso della fede, presente nei credenti, contribuisce e sviluppa la diffusione della Rivelazione. «Lì dove la Rivelazione cristiana ha generato, nella sua mediazione storica, elementi di preghiera, di contemplazione e di pietà, proprio là sono certamente presenti anche elementi teologicamente utili per comprendere il modo immediato con il quale il senso della fede

percepisce la Rivelazione soprannaturale, *come* contributo alla riflessione speculativa»¹⁵.

La pietà popolare è *matrice* di teologia¹⁶, dispiega un *sensus fidei fidelium* di indubbia qualità, è un autentico luogo ermeneutico di una teologia inculturata, è «luogo di riflessione, interpretazione e conoscenza critica del messaggio cristiano, poiché è luogo privilegiato del suo vissuto, della sua pratica e della sua conoscenza sapienziale»¹⁷.

La pietà popolare non è semplicemente oggetto di evangelizzazione, di cure e di attenzioni pastorali; essa è portatrice di un grande dinamismo interiore, grazie al quale può e deve diventare fattore importante e forza di evangelizzazione dei popoli. La pietà popolare costituisce per la Chiesa un prezioso patrimonio: adeguatamente evangelizzata, diventa essa stessa un'importante via di evangelizzazione. Osserva J. Carlos Scannone: «credo che il potenziale evangelizzatore e liberatore della spiritualità popolare dei poveri non soltanto si estenda a loro stessi e alla loro cultura, ma possa irradiarsi a tutti, al servizio della nuova evangelizzazione del mondo globale, sia delle persone sia delle culture e delle strutture»¹⁸.

Liturgia e pietà popolare: un rapporto fecondo

Va riscoperto il rapporto armonico tra liturgia e pietà popolare. Sono due forme culturali che si relazionano tra loro proprio in virtù della loro diversità. Le due forme di pietà, afferma il Direttorio, non sono omologabili, quindi non vanno equiparate (Direttorio 58), ma neppure contrapposte o sostituibili l'una con l'altra (Direttorio 50; cf 2; 11; 13; 47-58; 94). È vero che la pietà popolare e le devozioni popolari devono ritrovare e riferirsi costantemente alla loro radice e linfa vitale che è il mistero di Cristo celebrato, ma è altrettanto vero che la liturgia da parte sua deve prendere coscienza che si arricchisce e diventa più partecipata con le devozioni. In altri termini: «arricchimento vicendevole e vantaggi da ambo le parti. La liturgia orienta e regola la pietà. Ma ciò che la liturgia celebra talora sobriamente, la pietà lo amplia. Ciò che nella liturgia è implicito,

15 G. PASQUALE, «Risorsa profetica della devozione popolare: tratto simbolico della cultura cristiana», in *Carth* 26 (2010) 133-154, 138.

16 Cf J. C. SCANNONE, *La teologia del popolo. Radici teologiche di Papa Francesco*, Queriniana, Brescia 2019, 47.

17 J. C. SCANNONE, *La teologia del popolo. Radici teologiche di Papa Francesco*, Queriniana, Brescia 2019, 47.

18 J. C. SCANNONE, *La teologia del popolo. Radici teologiche di Papa Francesco*, Queriniana, Brescia 2019, 42.

nella pietà viene esplicitato»¹⁹.

Non esiste una liturgia pura che viene inquinata dalla pietà popolare. Non è vero che la pietà popolare è sempre e comunque da “purificare” come se in essa fosse intrinseco sempre e comunque qualcosa di “impuro”²⁰. Esiste una valenza positiva della pietà popolare in ordine alla liturgia, all’evangelizzazione e all’inculturazione della fede, senza occultarne ambiguità e distorsioni talvolta annidatesi nelle loro stesse pieghe²¹.

Non si può negare che si danno forme di pietà popolare lontane dallo spirito e dallo stile della liturgia che vanno rettificate, tuttavia la pietà popolare, nutrita maggiormente della Parola biblica e aperta ulteriormente ai tesori liturgici, offre un *apporto costruttivo* alla liturgia.

EG 126: «Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci». Hanno da insegnare molto anche alla liturgia. Osserviamo alcuni ambiti di particolare interesse.

1.L'assemblea liturgica

EG 90: «Le forme proprie della religiosità popolare sono incarnate, perché sono sgorgate dall’incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare. Per ciò stesso esse includono una relazione personale, non con energie armonizzanti ma con Dio, con Gesù Cristo, con Maria, con un santo. Hanno carne, hanno volti. Sono adatte per alimentare potenzialità relazionali e non tanto fughe individualiste. In altri settori delle nostre società cresce la stima per diverse forme di “spiritualità del benessere” senza comunità, per una “teologia della prosperità” senza impegni fraterni, o per esperienze soggettive senza volto, che si riducono a una ricerca interiore immanentista».

Le forme proprie della pietà popolare hanno delle potenzialità relazionali che possono fare tanto bene alle nostre assemblee liturgiche.

L’assemblea eucaristica è *mysterium Ecclesiae*, la sua identità sacramentale, umano-divina, così come si rende presente nella sua concre-

19 S. GASPARI, «Maria nell’anno liturgico e la pietà popolare: tempo pasquale e ordinario», in AAVA, *La Vergine Maria nel cammino orante della Chiesa. Liturgia e pietà popolare*, Centro di Cultura Mariana “Madre della Chiesa”, Roma 2003, 1-47, qui 46.

20 Cf R. CIPRIANI, «La persistenza della religiosità popolare», in L. BERZANO – A. CASTEGNARO – E. PACE, a cura di, *Religiosità popolare nella società post-secolare. Nuovi approcci teorici e nuovi campi di ricerca*, EMP, Padova 2014, 182.

21 Cf G. DI NAPOLI, «La pietà popolare: realtà da evangelizzare o luogo di evangelizzazione?», in *Liturgia ed evangelizzazione. La Chiesa evangelizza con la bellezza della liturgia*, Rubettino, Soveria Mannelli 2016, 237-239.

tizzazione visibile; l'*Ecclesia* che si riunisce nel momento liturgico, ovvero quando si raduna in assemblea, «manifesta davvero, nella storicità del suo localizzarsi, l'originalità e l'originarietà del suo *mysterium*»²². Purtroppo, stiamo assistendo ad una disgregazione dell'assemblea liturgica, ad una "evaporizzazione" della comunità liturgica. L'endemica individualizzazione delle relazioni sociali e interpersonali, aggravata dalla pandemia che ha fortemente inciso sulle prassi ecclesiali, costituisce una seria minaccia al dinamismo ecclesiogenetico dell'assemblea liturgica, «sempre più "dematerializzata" e tentata da quella virtualità che pensa di poter prescindere dall'incontro reale, fisico, tattile, e dal radicamento nel corpo e nei sensi»²³. L'individuo, affascinato dal virtuale, sembra aver perso il desiderio di comunità. C'è una pericolosa distanza, dovuta non solo alla pandemia, che nega il corpo. L'assemblea è un corpo sacerdotale, è un corpo celebrante, è un corpo di corpi, ma – nota acutamente G. Lathrop – «senza essere fianco a fianco con altri corpi che non sono il mio – anzi, senza respirare insieme la stessa aria e cantare lo stesso canto, senza l'antico bacio di pace che ha segnato l'assemblea – è difficile riconoscersi che siamo un solo Corpo, animato da un solo Spirito»²⁴.

Le nostre assemblee sono in crisi: esse somigliano molto spesso a delle vere e proprie platee. Afferma G. Zanchi: «Anche quando sono animate da una certa complicità partecipativa, hanno subliminalmente assimilato gli schemi mentali della funzione tipo dello spettacolo»²⁵. La liturgia cristiana non riesce a "fare corpo" anche nelle concrete relazioni di Chiesa.

2. *Opzione preferenziale per i poveri*

C'è una stretta connessione tra pietà popolare e opzione preferenziale per i poveri, per gli esclusi, per gli "scartati".

Abbiamo bisogno di assemblee ospitali, accoglienti, di una liturgia capace di fecondare la vita, generatrice di fraternità e sororità. È quanto mai importante la ricerca di una celebrazione fraterna e popolare, capace

22 V. PIERRI, «Il *Mysterium* dell'assemblea è tutto nel *Mysterium Ecclesiae*», in P. RÍO (ed.), *Il Mysterium dell'assemblea. Alla radice di un problema attuale*, EDUSC, Roma 2022, 63-78, qui 63.

23 E. BORSOTTI, «Un Messale per l'assemblea: la liturgia eucaristica», in P. TOMATIS (ed.), *L'assemblea eucaristica*, 107-176, qui 108.

24 G. LATHROP, «Assembly. A Biblical-Liturgical Reality We Will Need Again», in *Worship* 95/2 (2021) 129-147, qui 144 (la trad. è di E. Borsotti).

25 G. ZANCHI, «Dov'è l'assemblea? A 50 anni dal Messale di Paolo VI», in P. TOMATIS (ed.), *L'assemblea eucaristica*, 9-20, qui 10.

di coinvolgere tutti, sintonizzando lo specifico linguaggio liturgico della liturgia con i linguaggi e le culture del popolo di Dio.

La pietà popolare autentica, distinta dal cristianesimo delle devozioni, individualista e sentimentale, si apre all'altro, a chi soffre, è comunitaria, socialmente impegnata, pienamente umanizzatrice²⁶. È capace di declinare l'etica nella direzione della misericordia, della giustizia. La pietà popolare è una forma inculturata di evangelizzazione e «una cultura popolare evangelizzata contiene valori di fede e di solidarietà che possono provocare lo sviluppo di una società più giusta e credente, e possiede una sapienza peculiare che bisogna saper riconoscere con uno sguardo colmo di gratitudine» (EG 68).

La liturgia deve poter fecondare la vita. La ritualità ha come fine la conformazione della vita del credente sulla misura di Cristo. L'orazione colletta del lunedì dell'Ottava di Pasqua è sempre lì a ricordarcelo: «Concedi ai tuoi fedeli di esprimere nella vita il sacramento che hanno ricevuto nella fede».

L'assemblea liturgica è chiamata a costituire un autentico spazio di ospitalità. Il rito deve divenire luogo ospitale e favorire un'autentica esperienza di bellezza e sincera condivisione²⁷.

La pietà popolare ha molto da insegnare alle nostre liturgie stanche, rigide, formali, in cui a volte l'unica preoccupazione sembra essere l'esattezza rubricale. Non pochi lamentano un senso di anonimato e estraneità nelle nostre assemblee liturgiche. Tutto questo non mette i fedeli a proprio agio, impedisce loro di liberare le proprie emozioni, di aprire il cuore. È raro notare uno stile comunitario condiviso. A ciò si aggiunge il forte individualismo, che caratterizza lo stile di vita dei singoli e delle famiglie. Il clima di dispersione compromette la partecipazione alla vita liturgica. Il corpo ecclesiale ha smarrito l'affezione e il legame di appartenenza alla comunità eucaristica. La pietà popolare non deve di certo condurre ad una deriva spontaneista da contrapporre a quella rubricistica, ma può promuovere una partecipazione piena, cosciente, attiva ed interiore dei fedeli, rendendo la liturgia più familiare, accogliente, ospitale.

Quando parliamo di ospitalità intendiamo qualcosa di ampio: la liturgia deve essere capace di ospitare il realismo della dimensione umana anche con il suo risvolto drammatico; nel rito deve entrare tutta la vita,

26 Cf J. C. SCANNONE, *La teologia del popolo. Radici teologiche di Papa Francesco*, Queriniana, Brescia 2019, 42.

27 Cf M. BALDACCI, *Una comunità che celebra. L'assemblea liturgica oggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018, 16-17.

anche nelle sue forme non belle, perché segnate dal male, dal peccato, dalle contraddizioni.

La pietà popolare autentica, che non è ripiegata su di sé, non è inospitale, ostile e litigiosa, ha un'indiscussa capacità di accoglienza, permette anche agli spettatori esterni di sentirsi parte integrante di un programma rituale, può aiutare la comunità ecclesiale e l'agire rituale ad attivare atteggiamenti virtuosi per tessere relazioni vere, autentiche, generative. La liturgia è un atto relazionale e non può prescindere dall'accoglienza che è anzitutto relazione. La pietà popolare autentica può promuovere l'accoglienza nelle nostre assemblee, nella consapevolezza che essa è fondamento costitutivo dell'appartenenza.

3. Fare festa: la gioia

La dimensione della festa è una dimensione importante dell'evangelizzazione. «L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi» (EG 24).

La pietà popolare insegna alle nostre liturgie la gioia, la festa, il festeggiare insieme. A volte le nostre liturgie appaiono stanche, tristi. La liturgia evangelizza quando celebra nella gioia e nella bellezza, nel clima festivo e affettivo di una "mistica popolare" e fraterna. La parola gioia deve risuonare maggiormente nella liturgia e questo deve accadere nella verità e nella bellezza dei linguaggi coinvolti nella celebrazione, in modo particolare di quei linguaggi che maggiormente e con più forza concorrono a determinare la qualità gioiosa e festiva della liturgia, come quelli del canto, dello spazio, delle luci, dei colori, del corpo. La liturgia rischia di ammalarsi di tristezza dolciastra (cf EG 83), a volte frutto dell'individualismo consumista e che si traduce in ripiegamento individualistico e in calo di fervore e di speranza. Tutto nell'azione liturgica deve esprimere la bellezza della gioia cristiana²⁸.

Gioia, festa, bellezza, fraternità sono aspetti salienti delle pietà popolare e costituiscono anche il modo liturgico dell'evangelizzazione. La

²⁸ Cf P. TOMATIS, «Evangelii gaudium. Una conversione anche per la liturgia?», in R. REPOLE, a cura di, *Siamo sempre discepoli-missionari. Quali conversioni per evangelizzare oggi?*, EDB, Bologna 2017, 125-139, in particolare 127-129.

liturgia deve valorizzare la dimensione della festa, essenziale nella vita personale e comunitaria.

4. I diversi codici comunicativi

Le nostre liturgie molto spesso appaiono rigide, si presentano ingessate. Spesso la liturgia è vissuta solo come un ricevere. L'attenzione si pone sull'oggettività di un dono che è da accogliere. La pietà popolare, invece, permette una più libera espressione ai sentimenti, alle emozioni, alla soggettività del cuore umano. Nella pietà popolare si manifesta una importante espressività emotiva che non sempre riusciamo a cogliere nella pur importante sobria compostezza della liturgia della Chiesa²⁹.

Una opportunità che va ricordata è data dall'accento della pietà popolare sulla dimensione emotiva della fede. La pietà popolare permette di relazionarsi con Dio, in maniera semplice e diretta, legando l'esperienza di fede cristiana con la dimensione emotiva della vita.

La prassi quella liturgica può imparare da questo accento emotivo delle forme della pietà popolare, non assolutizzandolo ovviamente, ma integrandolo con la dimensione cognitiva più preponderante nelle sue espressioni ordinarie.

La pietà popolare vede un pieno coinvolgimento di tutta la persona, non solo mente e spirito, ma anche sensi, sentimenti ed emotività. Può quasi fungere da "apprendistato" che consente di attivare la corporeità nella liturgia, con l'impiego di tutti i codici comunicativi del verbale e del non verbale³⁰.

La pietà popolare è manifestazione di una fede popolare che si autocomprende come fede corporea, che coinvolge tutti i sensi fisici del corpo, toccando tutte le dimensioni emotive³¹. La pietà offre alla liturgia il terreno dentro il quale scoprire e valorizzare sempre di più il corporeo, in tutte le sue potenzialità e implicanze celebrative.

C'è una comunicazione non verbale che va valorizzata. «I corpi dei credenti convenuti entrano nel dinamismo di una comunicazione intersoggettiva dove ci si ritrova a condividere una prossimità visiva, auditiva, olfattiva, tattile e gustativa. Se questa prossimità viene a mancare, che ne è dell'assemblea, della celebrazione e del sacramento?

29 Ci riferiamo al sentimento e non al sentimentalismo, all'emozione e non al sensazionalismo epidermico o all'emotività individualistica.

30 Cf G. DI NAPOLI, *La pietà popolare come risorsa per l'iniziazione cristiana*.

31 Cf C. TORCIVIA, «"Quando a credere è il popolo". La fede popolare alla prova della pandemia», in *Orientamenti Pastoral* 69 (2021/6) 35-36.

Per celebrare il cristiano non può fare a meno del contatto»³².

5. Il rapporto con Dio

G. Pasquale osserva che la devozione popolare è una *monstratio*: che il Dio cristiano è una persona. La devozione popolare deve essere interpretata come il bisogno del soggetto credente di poter parlare con il Dio persona. «La devozione popolare, invece, mette chiaramente in luce l'esigenza della gente di «dire» essa stessa qualche cosa di *personale* a Dio, che pure percepisce immediatamente come persona, dove però vi sia solamente la dimensione immediata del contatto con la salvezza soprannaturale che Dio soltanto può donare. Se, a questo livello, la risorsa profetica consiste nell'evitare il pericolo di taluni allargamenti liturgici soltanto orizzontali in cui viene celebrata la sola umanità e non la verticalità della salvezza, a livello pastorale la devozione o pietà popolare non permette, paradossalmente, che in molti cuori Dio diventi troppo umano ma resti colui che veramente è: Dio»³³. La pietà popolare è una *monstratio* del Dio cristiano con un cuore che batte sempre e comunque; è una *monstratio* di un Dio vicino. Nella pietà popolare la gente esprime al meglio la propria autoconsapevolezza di relazionarsi e di darsi a un Tu-persona.

6. Il popolo di Dio

La pietà popolare ha come soggetto il popolo di Dio, la Chiesa del popolo. Questa è una forza per la liturgia. A 60 anni dalla promulgazione di SC ancora non è stata ben recepita la logica conciliare della partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia e la questione fondamentale che le azioni liturgiche non sono azioni private, ma azioni ecclesiali, è la Chiesa il soggetto della liturgia; la Chiesa, popolo di Dio, è una *communitas sacerdotalis*. Una ulteriore risorsa profetica della devozione popolare, insomma, sta nel fatto che essa è la più decisa contrapposizione a un concetto di Chiesa clericale e quindi ad una liturgia clericale, concentrata nelle mani del solo presbitero e che finisce per ritenere accessoria la realtà del popolo di Dio. I vari momenti della pietà popolare predispongono di per sé stessi a una partecipazione più piena, attiva, consapevole, comunitaria alla liturgia. I pii esercizi e i vari momenti della pietà popolare – afferma G. Di Napoli – possono essere pensati come uno spirituale sagrato o narte-

32 G. TORNAMBÈ, «Liturgia, corpo e con-tatto», in *Rivista di Pastorale Liturgica* 3 (2020), 17-21, qui 18.

33 G. PASQUALE, «Risorsa profetica della devozione popolare: tratto simbolico della cultura cristiana», 147.

ce, attraversando il quale ci si predispone a varcare la soglia del celebrare cristiano (d'altronde questo passaggio liminare è segnato da due gesti di ritualità popolare: il baciare la porta (cosa che si è andata perdendo) e il segnarsi con l'acqua lustrale)³⁴.

Ai partecipanti della 68° Settimana liturgica nazionale (24 agosto 2017), Papa Francesco ha ricordato che la liturgia per sua natura è "popolare" e non clericale, essendo – come insegna l'etimologia – un'azione *per* il popolo, ma anche *del* popolo. Bisogna riscoprire la "portata popolare" della liturgia. «La portata "popolare" della liturgia ci ricorda che essa è inclusiva e non esclusiva, fautrice di comunione con tutti senza tuttavia omologare, poiché chiama ciascuno, con la sua vocazione e originalità, a contribuire nell'edificare il corpo di Cristo: «L'Eucaristia non è un sacramento "per me", è il sacramento di molti che formano un solo corpo, il santo popolo fedele di Dio». Non dobbiamo dimenticare, dunque, che è anzitutto la liturgia ad esprimere la *pietas* di tutto il popolo di Dio, prolungata poi da pii esercizi e devozioni che conosciamo con il nome di pietà popolare, da valorizzare e incoraggiare in armonia con la liturgia».

7. La partecipazione attiva

La pietà popolare non può essere confusa con i rischi e le distorsioni che le sue forme possono assumere. «Innanzitutto i riti della pietà popolare restituiscono un giusto protagonismo celebrativo a tutti i battezzati, esaltando la partecipazione e il coinvolgimento dei laici e soprattutto delle donne. Molte devozioni popolari della tradizione cattolica, sviluppatesi soprattutto dal medioevo in poi, sono nate proprio per offrire ai fedeli un'alternativa rituale alla liturgia, che diventava sempre più clericale e incomprensibile, producendo un dualismo culturale che separava in maniera netta quello che era liturgico da quello che non lo era, quello che era sacramentale da quello che non lo era»³⁵.

Questo dualismo culturale è stato superato dalla riforma liturgica e dal concilio Vaticano II, secondo il quale le azioni liturgiche non sono mai azioni private o di alcuni membri, ma appartengono a tutta la chiesa (SC 26). Tuttavia una tale visione clericale della liturgia non è del tutto superata nella realtà pastorale.

Il patrimonio rituale della tradizione cattolica offre anche altre

34 Cf G. DI NAPOLI, *La pietà popolare come risorsa per l'iniziazione cristiana*.

35 F. ZACCARIA, «Pietà popolare in tempo di pandemia. Qualche rischio e significative opportunità», in *Rivista di Pastorale Liturgica* 3 (2020), 32-37, qui 35.

opportunità che possono andare incontro a questa situazione di emergenza: la pietà popolare offre la possibilità a tutti i battezzati di vivere non da spettatori, ma da protagonisti un momento di celebrazione, di spiritualità e di preghiera cristiana, anche se lontani dal tempio.

8. La via simbolica

La pietà popolare non è vuota di contenuti, li esprime mediante la via simbolica, dal momento che il simbolo non solo comunica un senso, ma anche verità. Comprendiamo l'importanza della via simbolica dal momento che la liturgia vive di simboli.

Per secoli la tradizione cristiana ha pensato che la dinamica del simbolo fosse addirittura dannosa. H. De Lubac mostra come il prezzo per salvare il realismo eucaristico è stato una sorta di sacrificio della nozione di simbolo: «Il realismo eucaristico non avrebbe potuto forse essere salvaguardato senza l'abbandono, pressoché totale, del simbolismo? Quale devastazione compie su questo piano l'eresia, anche se viene sconfitta!»³⁶. Dopo le dispute eucaristiche e le contestazioni dei riformatori, la nozione è risultata quasi totalmente compromessa perché dire "simbolo" è divenuto sinonimo di "non reale". M. Belli afferma che *Desiderio desideravi* attinge con grande libertà alla semantica simbolica e da questo non si può che raccogliergli un incoraggiamento per una rinnovata elaborazione di una teologia del simbolo³⁷. Papa Francesco dice: «Lo stupore è parte essenziale dell'atto liturgico perché è l'atteggiamento di chi sa di trovarsi di fronte alla peculiarità dei gesti simbolici; è la meraviglia di chi sperimenta la forza del simbolo, che non consiste nel rimandare ad un concetto astratto ma nel contenere ed esprimere nella sua concretezza ciò che significa» (DD 26).

Il linguaggio simbolico non è in concorrenza con il realismo liturgico. La forza del simbolo non è estrinseca al simbolo stesso, ma appartiene alla sua dinamica corporea e relazionale. *Desiderio desideravi* – secondo la lettura di M. Belli – invita a superare una *ipertrofia del desiderio*, certamente possiamo leggere un grande invito ad andare oltre una *ipertrofia intellettuale delle nostre celebrazioni*. Bisogna liberarsi dall'ossessione della validità nel modo di vivere la liturgia. L'attenzione che la pietà popolare ha nei riguardi del sensibile, dei sentimenti e dei simboli ha piena corrispon-

36 H. DE LUBAC, *Corpus Mysticum. L'Eucaristia e la chiesa nel Medioevo*, Jaca Book, Milano 1982, 328.

37 Cf M. BELLI, «Contro l'ipertrofia del desiderio e del simbolo», in *Rivista di Pastorale Liturgica* 7 (2022) 16-20.

denza nella liturgia, che accende i sensi, raccoglie le emozioni, ha un'evvidenza simbolica. La pietà popolare può aiutare a riscoprire la liturgia nella sua complessità di linguaggio, nella sua ampia gratuità, nella sua capacità di accogliere e mettere in questione molteplici dimensioni dell'umano, dal momento che «la ritualità richiede molte forme di intelligenza per essere apprezzata, dispiega emozioni e pensieri, convoca il corpo, suscita senso di stupore, evoca bellezza»³⁸.

Conclusioni

«Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci» (EG 126). Hanno molto da insegnare anche alla liturgia. La pietà popolare ha molto da dire anche all'azione liturgica. Possiamo affermare che essa è una «risorsa profetica» per la vita della Chiesa e per l'azione liturgica.

È chiaro che ci sono distorsioni, abusi, ma *abusus non tollit usum*. Occorre discernimento. Occorre avviare processi di formazione.

Ritornando al numero 13 di SC da cui siamo partiti, recuperiamo la sottolineatura che fa il Concilio Vaticano II affermando il nesso della pietà popolare con la liturgia, senza assimilarla ad essa, essendo di «gran lunga superiore» e nel medesimo tempo qualificando i pii esercizi quali espressione culturale del popolo cristiano, autonoma e tuttavia mai autoreferenziale. È quindi possibile parlare di reciprocità asimmetrica tra liturgia e pietà popolare in quanto entrambe godono di autonomia essendo espressione del sacerdozio battesimale dei *christifideles*, pur nella fondamentale precedenza della prima che rimane *fons et culmen* della vita cristiana. All'interno di «questa pacifica» tensione, emerge come nella Chiesa la liturgia debba formare la pietà popolare e come questa sia chiamata a formare, a sua volta, la liturgia.

La liturgia forma la pietà popolare. Nel primo caso si riprendono i temi classici del movimento liturgico: la liturgia ha il dovere di rendere le forme della pietà sempre più ispirate biblicamente, conformi alla rivelazione cristologica e trinitaria, docilmente e fruttuosamente inserite nella tradizione viva della santa Chiesa, soprattutto nel ciclo dell'anno liturgico.

La pietà popolare forma la liturgia. Nel verso complementare, ossia come la pietà popolare formi, attraverso le sue istanze, la liturgia, è significativo sottolineare come la pietà popolare sia portatrice di un «vissuto» ecclesiale e sociale che, se correttamente evangelizzato, può apportare alla liturgia un maggior contatto con l'esistenza concreta, ponendola in dialogo con il mutevole campo della cultura e con l'altrettanto imprescindibile

³⁸ *Ib.*, 20.

mondo delle emozioni. Anche nella dialettica fra liturgia e pietà popolare entra fortemente in gioco la sfera della emotività nelle sue molteplici sfumature (sentimenti, affetti, esperienze, sensibilità, corporeità).

Il rapporto tra liturgia e pietà popolare a 60 anni dalla promulgazione di SC resta un “cantiere aperto” e una sfida per la Chiesa di oggi, come del resto è ancora un cantiere aperto la riforma liturgica avviata da SC.

Il liturgista P. Tomatis descrive in 4 tappe il cammino della riforma liturgica: una liturgia “viva”, vicina ai linguaggi della vita; una liturgia “vera”, fedele ai linguaggi della celebrazione; una liturgia “sacra”, orientata al mistero di Dio; una liturgia “materna”, “popolare” e “fraterna”. La ricezione della riforma liturgica ha raggiunto oggi una nuova tappa: non semplicemente una liturgia più viva, più vera, più sacra, ma una liturgia più fraterna e popolare. Con Papa Francesco siamo giunti in una ideale quarta tappa di una riforma liturgica tuttora impegnata in un cammino di affinamento e approfondimento. Pur non entrando di petto nella questione liturgica, egli suggerisce – seppur implicitamente – in *Evangelii gaudium* (EG) la strada di una liturgia più fraterna, materna, popolare: una liturgia non “mondana”, vale a dire non ripiegata su di sé, in una cura ostentata dell'apparenza (EG 95); una liturgia materna, attenta alla cultura del popolo (EG 139-140); una liturgia fraterna, disponibile all'abbraccio di una fraternità mistica (EG 92). E la pietà popolare è una risorsa profetica per una liturgia fraterna, materna, popolare. È aperta la prospettiva di feconda interazione tra liturgia e pietà popolare, la quale chiederà a ciascuno non solo impegno ma anche creatività ed intraprendenza. Afferma Fabio Trudu: «Può sembrare paradossale, ma se alla pietà popolare si dovrà chiedere che diventi più “liturgica”, cioè che si apra maggiormente all'accoglienza del mistero di Dio nell'integralità della fede cristiana, alla liturgia si dovrà chiedere che diventi più “popolare”, cioè che promuova una partecipazione autentica e coinvolga tutta la persona con i suoi affetti e sentimenti nella celebrazione del mistero di Cristo»³⁹.

39 F. TRUDU, «Liturgia e pietà popolare: vie per l'evangelizzazione. I parte», *Liturgia* 274 (2017), 57-79, qui 76.